

MEMORIE

DI

MATEMATICA E DI FISICA.

SOPRA ALCUNE ROSE PROLIFERE

LETTERA DI GIUSEPPE MARIA GIOVENÈ

A POMFILIO POZZETTI DELLE SCUOLE PIÙ

Ricevuta il dì 29 Giugno 1803.

Mio dottissimo amico

È la stagione appunto delle rose, e sogliono coloro che si amano regalarsi scambievolmente delle rose. Ed io non dubito che Voi amiate me, ed assai, come poi sono conscio a me stesso di amar voi, e non dico assai, ma ancora assaissimo, che di essere amato assaissimo meritate. Gradite dunque un regalo di rose, e se la distanza de' luoghi non permette, che io ve le faccia così tenere come la natura le produce, e fresche e rubiconde e soavi e fragranti, graditele almeno in disegno su della carta, giacchè non altrimenti posso. E ben conviene presentare un regalo di rose a voi, che gentile siete ed amabile come la rosa; se non che potrebbe qualcuno dire ad un Segretario di una Società di scienze, e scienze serie e gravi non ben convenire di presentar regali di gentilezza. Ed a chi così obbiettasse potrei

Tomo XI.

A

io

io rispondere, avere nel 1707 il Sig. Marchant Accademico Parigino presentata una rosa alla fu illustre Accademia delle Scienze di Parigi, e questa non avere sdegnato di accettare il presente, ed anzi averne fatta inserir memoria ne' suoi atti. E senza andar tanto lungi, ovver per fermarci alle cose nostre, anni addietro il Sig. Spadoni fe dono di una rosa al fu illustre Abate Spallanzani, e questi credè ben fatto passarne il dono alla Società nostra, la quale ne volle inserito lo scritto, che il dono accompagnava, ne' suoi atti (Memorie della Società Italiana Tom. V). E vedete se possa darsi cosa ad altra, come novo ad novo, simile. Quella rosa ebbe il Sig. Ab. Spadoni in regalo dal Sig. Agostino Persiani, e passò a farne dono allo Spallanzani, ed a me ancora è venuto da altri il regalo di una delle rose, che vi presento. Era andata a passare alcuni giorni alla campagna la mia Cognata, la quale pure ama moltissimo di osservar la natura, e che certamente ha occhi perciò perspicacissimi, come le donne più degli uomini gli avrebbero, quando a studiar la natura anzichè a studiar le mode si volgessero, e da colà mi mandò in regalo una rosa, che a lei parve meritare attenzione; ed è appunto quella la quale voi vedrete disegnata al numero 1. Era questa una rosa, la quale non avea, almeno al momento che mi fu data, nè calice (a riserva di un picciol segmento, che pur poteva essere residuo del rimanente secco e caduto), nè poi organi affatto di fruttificazione, non pistillo cioè non stami, nè rudimenti di essi; in vece di che, vedevasi sorgere dal centro di tal rosa, un gambo, il quale prolungandosi, e bellamente adorno di più ordini di verdi foglie finiva per ultimo in un bottone ben grosso di perfetta rosa, sebben non fosse ancora dischiusa ed aperta. Avreste detto, che intorno allo stelo, che portava il bottone della rosa perfetta, la natura come per un vezzo vi avesse fatto nascere un'altra rosa, in *verticillo*, o meglio un giro di petali di rose, giacchè non posso chiamar perfetta rosa quella che manca di pistilli e di stami. E per verità pareva che il gam-

gambo superiore fosse una prolungazione continuata del gambo inferiore portante la prima rosa bella ed aperta, ed era vi questa sola differenza, che il gambo superiore era non cilindrico, come l'inferiore, ma quadrangolare, e con quattro scanalature, e tinto di un color di rosa dilavato: e quasi che avesse rispetto per la rosa, dal centro della quale usciva, era senza le solite spine fino ad una certa distanza da essa. Voi la vedrete nel disegno, che ne è fatto tirare al meglio che è potuto. Ed è questa l'istoria della prima rosa. Dopo alcuni giorni andai ancor io in campagna, e dal rosajo stesso dal quale era stata tratta la prima rosa, mi venne fatto di raccoglierne un'altra, che similmente vi rimetto in disegno al numero 2. È questa una rosa, la quale à il suo bel calice, così come le rose più o meno sogliono averlo, se non che manca quella specie di orciuoletto, o pericarpio che voglia dirsi, il quale turgidetto contiene li semi. Era dunque il calice un semplice invoglio di un sol pezzo profondamente tagliato in cinque porzioni, una delle quali, come dalla figura vedrete, è degenerante in foglia ternata, così come in alcune rose suole avvenire. Dal mezzo pure di questa rosa si erge uno stelo, che porta liete foglie, ed il quale va a terminare in un bottone di perfetta rosa simile al primo sopra menzionato. E siccome sfogliata ed esaminata la prima rosa non trovai, come già vi è detto, nè stami, nè pistilli, nè rudimento affatto di organi da fruttificazione, così parimente è avvenuto di questa, nè più, nè meno, non avendo trovato che soli petali. Ora io, non una, o due rose mi contento presentarvi, ma bensì un mazzetto di esse, ed ecco perciò passo a dire di una terza rosa, la quale non è fatto disegnare per non fare volume assai di carta. Essa à ancora il calice così come è detto della seconda, e due segmenti di questo sonosi ancora svolti in foglie a tre fogliuzze l'una, a quattro l'altra. Vengono appresso li petali, ed alcuni tutti belli e rubicondi così come le rose sogliono averli, ed altri venati di verde e di rosso; e trovo alcuni di que-

sti petali degenerati in foglie, e trovo le fogliuzze di queste altre screziate di rosso, ed altre tinte nel margine dall'istesso colore. Neppure in questa rosa è trovato segno alcuno di organi sessuali. Una quarta rosa è anche tagliata dall'istesso rosajo, ed è questa simile all' antecedente, ma non ha se non soli quattro petali, nè più, nè meno, de' quali tre sono disposti a verticillo intorno al gambo, ed il quarto è superiore agli altri di una buona linea, e se ne sta così solitario attaccato allo stelo. Tutti quattro poi questi petali anno delle vene di verde. Ed è a notarsi questa particolarità, che una delle foglie nate su per lo gambo superiore in distanza di un buon pollice dal sito dove sono impiantati li petali, à le fogliuzze screziate di rosso e di verde.

E non finiscono qui le rose, che propriamente voglio esserne liberale, e passo a descriverne una quinta, la quale all'occhio sembra perfetta rosa, che non è così delle terza e quarta già descritte, e le quali erano magre e di pochi petali composte. A' ancor questa il calice simile a quello della seconda, che è descritto, se non che essendo quasi secco, ad un leggier tocco si è dal gambo distaccato, non ostante che la rosa non sia ancora perfettamente schiusa, e li petali si stiano avviluppati insieme e come incollati tra loro ed al gambo abbracciati. Manca questa pure di organi di fruttificazione, come le altre tutte, ed in vece insieme col gambo escono fuori dal centro di essa cinque foglie ben formate colle loro fogliuzze, e due di quelle cinque foglie sono *connate* nel loro picciuolo. È notabile in questa rosa, che una di quelle cinque foglie da un lato, in vece di fogliuzze, à due petali, che tali assolutamente sembrano pel lor colore ed odore, e dall' altro lato à tre fogliuzze, delle quali essendo l'una come dev' essere all' ordinario, l'altra à una fascia longitudinale di rosso e giallo, e la terza tinta leggermente di rosso nel margine.

Ma voglio finirla, e dirò solo alcune poche cose di una sesta rosa, la quale, prolifica ancora come tutte le altre, à il

calice della forma che di sopra è detto, se non che tre de' cinque segmenti di esso si sono svolti in foglie, ed una di queste con quattro, le altre due con tre fogliuzze per ciascuna. E vi è questo di particolare in questa rosa, che uno de' petali perfettamente ellittico, è così come le fogliuzze sogliono essere, ed è verde in mezzo, nel margine poi intorno intorno è rosso di amaranto ed irsutissimo dalla sua base fino ad un buon terzo. Non voglio però lasciar di accennare avere io fatto bollire in acqua gli steli, e quindi quelli disseccati, aver trovato la midolla, ed il legno andarsene dritti per li fatti loro, mostrando di non essersi dato veruno fastidio, e di non aver preso parte alcuna nella formazione di quelle rose prolifiche, ed avervi solamente notata come un' annodatura negli strati corticali, dalla quale annodatura partivano e calice e petali.

Dalla breve descrizione, che delle mie rose è data così come meglio è potuto, rileverete bene, mio gentilissimo Amico, esser desse molto simili a quella descritta dal Sig. Marchant, ed alla seconda del Sig. Abate Spadoni, ed all' altra accennata piuttosto, che descritta dal Sig. Duhamel nella sua fisica degli alberi, ove se ne trova ancora una figura (Lib. 3 Cap. 3):

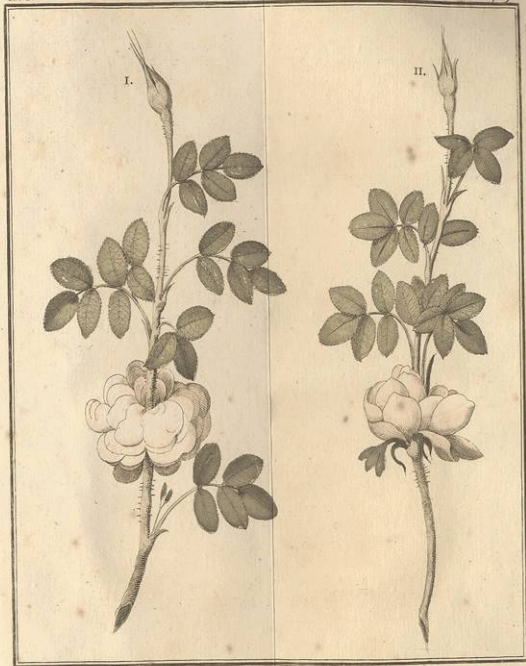
Ora volendo io ragionare alcun poco su queste rose, e già mi piace allungar la lettera, perchè mi piace assaissimo trattenermi con voi, e con voi ragionare di cosa tanto graziosa ed odorosa, quanto la rosa è; dico sembrare alla prima riflessione la singolarità di queste rose non in altro consistere, nè da altro doversi ripetere, se non da un giuoco di trasformazioni, o degenerazioni che vogliansi dire, siccome del calice in foglie, così delle foglie ancora in petali. E per verità a starne alla descrizione datane, non sono forse alcuni segmenti del calice trasformati, o meglio ancor direi, allungati in foglie? E non possono dirsi alcune di quelle foglie semipetali per il loro colore e forma, ed alcuni di quei petali, non si possono dire similmente semifoglie? Ne

dovrebbe ciò farne a noi grande meraviglia, giacchè finalmente e foglie e petali sono ostensioni e sviluppi degli strati corticali, quando talvolta veggiamo gli strati ancora degenerare in petali, come avvenir suole ne' fiori che diconsi stradoppi. Ma pure quantunque a primo aspetto un tal dire sembri ragionevole, e lo è in fatti, poichè la cosa va così in parte, nondimeno non soddisfa interamente, e non basta a spiegar tutto, per quanto io ne penso. Non si tratta in fatti di alcuni petali così come sia intorno allo stelo disposti, e li quali possono credersi degenerazioni, ma si tratta bensì di un calice tagliato a cinque pezzi presso a poco come suole essere, e di molti e molti petali, e di tanti, quanti una rosa suole averne, sicchè piena rosa possa e debba dirsi, mancando solo gli organi della fruttificazione, e niente più. Che però, se si volesse pur dire giuoco di metamorfosi nella terza, e quarta, ed anche nella sesta rosa, ripugnerebbe certamente il dirsi della prima, della seconda, e della quinta, le quali perfette rose si possono dire, e tali all'occhio compariscono. Molto meno potrebbe dirsi giuoco di degenerazione nella prima rosa del Sig. Ab. Spadoni, la quale avea pure gli stami, e poi in vece di pistilli avea una colonnetta su cui poggiava un'altra perfetta rosa, dalla quale ultima ne spuntava lateralmente una terza. Prenderò dunque altra strada per ispiegare, se a Dio piaccia, la formazione e la nascita di tali rose, le quali, a mio credere, debbonsi dire vere rose, sebbene incomplete, che già quel supporre germi dappincipio mostruosi non mi va a sangue. Ed a tal' uopo mi sembra dover io premettere due cose; l'una delle quali è la bella osservazione del Sig. Mariotte, il quale verso la fine dell'Agosto, avendo tagliato li rami di un rosajo, e tutte le sue foglie, e non essendogli rimasto se non li bottoni, che alla vegnente primavera sbuciar dovevano in rose, avvenne che quei bottoni si aprissero, e producessero rami soltanto, e non già fiore alcuno. Ciò prova dice il lodato Sig. Duhamel; dal quale è tratto una tale espe-

rien-

rienza del Mariotte, che li fiori non erano per anche formati nelli detti bottoni, che essi formansi nell'autunno ed anche nell'inverno, e che il taglio de' rami e delle foglie essendo stato d'impedimento alla formazione de' fiori, li bottoni non avevano potuto produrre altro che rami. L'altra cosa da premettere si è, una osservazione che mi pare doversi da me fare, o la quale potrebbe essere importante. Tutte le mie rose già descritte furon tagliate da un solo rosajo; e benchè in quel mio giardino molti e molti fossero pure li rosaj, in nissun' altro mi venne fatto di rinvenir rose così fatte. E parimente trovo, che da un istesso rosajo furono pur recise quelle rose prolifiche, o mostruose che vogliansi dire, le quali descrisse il Sig. Ab. Spadoni. Nè solamente le mie rose furono tutte spiccate da un solo rosajo, ma da quel rosajo, il quale attesa la sua esposizione, ed attenta l'indole particolare della stagione autunnale del passato anno 1802, che non autunno fu, ma tepida primavera (essendosi nel principio avute pioggie copiose da inverno) avea dato nel novembre belle e gioconde ed assai care rose, come poi si ebbero in dicembre avanzato e pere e ciriegie e pomi ed altrettali frutti. Ora e chi sa, penso io, che le rose dette prolifiche allora vengan fuori, quando la costituzione meteorologica, ovvero una combinazione di cause qualunque, porta che vi sia, dirò così, un periodo di più nel corso della vegetazione, periodo che all'ordinario non suole avvenire? E non solamente ciò sarà per le rose, ma per li frutti proliferi ancora. Nel principio dell'autunno la vegetazione si ferma all'esterno, e sotto agli ibernacoli la natura nascostamente e nel silenzio lavora sull'embrione, che deve svolgersi nella primavera ventura. Che se mai accadea, che dopo un autunno incominciato sopravvenga una spezie di primavera, dopo la quale poi venga inverno, ed indi di nuovo la primavera, ecco, siccome già ò detto, un periodo di più, ecco due fermate in vece di una, e due conseguenti lavori nascosti, e se la cosa lo porti, due sviluppi nel-

nella vegetazione. E che mai accaderà in tal caso? Accadrà, che vi possa nascere una specie di superfetazione, la quale si opererà nella seconda fermata della vegetazione, e se il primo lavoro non era interamente perfezionato, resterà così come trovavasi incompleto ed imperfetto. E senza una costituzione meteorologica, potranno ancora altre cause produrre delle sospensioni nel lavoro segreto della vegetazione, con ripigliarsi poi da capo nuovo lavoro. Riunendo ora le idee ed applicandole all'oggetto nostro, mi pare di poter così discorrere e ragionare. Quelli che dovevano essere bottoni da fiore e da frutto, si restano talvolta, come è detto avere il Mariotte osservato, ad essere semplicemente bottoni da rami, quando la natura non abbia avuto nè comodo, nè tempo da poter fiore e frutto preparare. Che se vi sia un poco di tempo ed alcun comodo, si potrà incominciare a preparare il fiore, ma non potrà poi intieramente compirsi. In tal guisa il lavoro della natura si rimarrà ad un terzo, ad una metà, a due terzi, e ad un terzo, per cagion di esempio, quando sieno preparati calice e corolla, cose le quali appartengono agli strati corticali, li quali sono certamente li più pieghevoli ad ogni lavoro; a due terzi, quando si abbia avuto agio di operare su gli strati legnosi, e così preparare gli stami; e finalmente sarà lavoro compito, quando vi sia stato tutto il tempo e comodo, perchè la midolla si confermasse in germe fruttifero. Così le mie rose avran dovuto essere state colpite e fermate al primo stadio del lavoro nascosto della natura, la quale poi nella seconda fermata avrà incominciato il lavoro da capo. Al secondo stadio avrà dovuto essere stata fermata la prima rosa del Sig. Ab. Spadoni, la quale era fornita di stami, e così di altro discorrer si potrebbe, come anche di frutti proliferi, li quali non sarebbero che una superfetazione. Da quello dunque che finora è divisato, voi ben comprendete, mio incomparabile Amico, che io la discorro alla semplice ed alla buona. Ne sarà forse causa la mia vista corta, che non si esten-



estende neppure quanto una spanna , ma io amo spogliar di ogni corteccia di meraviglioso li fenomeni , ed indi spiegarli il più semplicemente che si possa . Ma siano poi nate come che sia quelle rose , purchè voi le troviate e belle ed odorose e grate , ciò deve bastare a me , che non desidero se non piacervi , come quello che sono visceratissimamente vostro ec.

Molfetta 12 Maggio 1803 .